



L'UOMO DALLA RONCOLA

IL FANON DEGLI SCRITTORI

LUCA MOZZACHIODI – *Università di Bologna*

In questo saggio cercherò di ricostruire la lettura di Fanon fatta dagli scrittori degli anni Sessanta negli ambienti della Nuova Sinistra, in particolare da Giovanni Giudici e in subordine da Franco Fortini. Oggetto principale di analisi sono il saggio di Giudici *Frantz Fanon: l'uomo dalla roncola* apparso nel 1963 sulla rivista «Quaderni Piacentini» e gli appunti a margine della sua copia di *I dannati della terra*, da me consultata presso la biblioteca civica di Sarzana Corrado Martinetti (prima edizione Einaudi del 1962); ne esce il quadro di un Fanon interpretato in Italia negli anni Sessanta come pensatore dialettico, umanista e teorico della lotta contro l'alienazione molto distante dal mero terzomondismo come esaltazione della lotta violenta dei colonizzati per liberarsi dal dominio coloniale.

In this essay I reconstruct the interpretation of Fanon's works made by some Italian writers belonging to the New Left movements in the early Sixties, particularly that given by Giovanni Giudici and later and after him by Franco Fortini. Main objects of my analysis are Giudici's essay *Frantz Fanon: L'uomo dalla roncola*, which appeared on the review «Quaderni Piacentini» in 1963, and the notes that Giudici took on his own copy of *The Wretched of the earth* (first Italian edition as *I dannati della terra*, published by Einaudi in 1962), which I consulted at Sarzana public library "Corrado Martinetti". It emerges the picture of Fanon interpreted as a dialectic thinker, a humanist and a theorist of the struggle against alienation, which is indeed quite distant from the Third Worldism as an exaltation of the violent fight between colonized and colonizers.

I I PRIMI ANNI SESSANTA E LA SCOPERTA DI FANON

È a volte utile una ricostruzione storica della ricezione di un pensatore e dell'opera di un militante, come in questo caso cercherò di fare riguardo alla lettura che la Nuova Sinistra italiana ha fatto dell'autore di *I dannati della terra* partendo dagli appunti preparatori di Giovanni Giudici per un suo fortunato saggio su questo libro apparso su «Quaderni Piacentini». Come si vedrà l'opera fanoniana viene interpretata con intento dialettico e nel quadro di un umanesimo marxista che forse rappresenta una parte della sua maggiore, e più riattivabile in un contesto occidentale, eredità storica e intellettuale, che rende feconde anche oggi quel tipo di letture.

Quando Frantz Fanon conclude tragicamente la sua esistenza in Italia è una figura ancora relativamente poco nota nonostante la sua presenza a Roma nel 1959 al Congresso degli scrittori neri dove presentò una relazione che sarebbe poi stata rifiuta nel 1961 nel primo capitolo di *I dannati della terra*. La presentazione dell'uscita in italiano della traduzione di questo libro su «Quaderni Piacentini» fatta da Grazia Cherchi¹ lamentava il disinteresse che riguardo quest'opera, come riguardo alla situazione algerina, mostravano i principali organi di stampa del Partito Comunista e del Partito Socialista. A ciò si va ad aggiungere la sostanziale ricezione "alla rovescia" del pensiero di

¹ Cfr. GRAZIA CHERCHI, *I "Dannati della terra" di Frantz Fanon*, in «Quaderni Piacentini» I, n. 2-3 (1962), pp. 26-28.

Fanon di cui si conosce prima *I dannati della terra*² poi *Sociologia della rivoluzione algerina* (*L'An V de la révolution algérienne* nell'edizione francese) curata da Giovanni Pirelli, e dopo *Il negro e l'altro*⁴ (corrispondente a *Peau noire, masques blancs* del 1952). Solo nel 1971 sempre Pirelli cura una sostanziosa antologia in due volumi che è quasi un'opera completa ordinata per temi.⁵

La ricezione di Fanon in Italia si compie dunque essenzialmente entro la cornice politica degli anni Sessanta, ad opera della Nuova Sinistra piuttosto che delle forze della sinistra storica e in quel clima di fervore radicale, di lotte e di svecchiamento culturale e teorico che ha costituito la costante del decennio. Naturalmente la sua ricezione, inversa ma rapida più di quella di altri teorici, militanti o esponenti della lotta al colonialismo e assolutamente precedente la comparsa di qualsiasi teoria degli studi postcoloniali, deve molto alla situazione storico-politica. In quella fase di stallo e stagnazione della spinta combattiva dei partiti comunisti occidentali si cercava un nuovo fronte di lotta e si manifestava evidente un rivolgimento in atto, con le spettacolari azioni di guerriglia e di repressione compiute non solo in Algeria ma in diverse parti dell'Africa ad opera di diversi attori, inclusi ovviamente belgi, inglesi e portoghesi oltre ai francesi, ma anche con la sempre più consistente presenza all'Onu di delegazioni di stati africani resisi indipendenti che dava un segnale a tutto il mondo e soprattutto all'Europa.

Infatti come un pensatore radicalmente antieuropeo tendeva a presentarlo Jean Paul Sartre nella prefazione a *I dannati della terra* scrivendo: «Europei io rubo il libro d'un nemico e ne faccio un'arma per guarire l'Europa»⁶ dove per Europa si doveva intendere non solo un certo insieme di nazioni (dell'Europa Occidentale però) con i loro imperi coloniali, ma un'intera tradizione culturale, tendente a un positivismo e a un'idea di progresso storico di marca fortemente razzista, quella cultura occidentale che fa tirare fuori la roncola, secondo l'espressione che piacerà a tanti scrittori come vedremo.

La violenza con la quale si è affermata la supremazia dei valori bianchi, l'aggressività che ha impregnato il vittorioso confronto di quei valori con i modi di vivere o di pensare dei colonizzati fan sì che, per un giusto capovolgimento, il colonizzato sogghigna quando si evocano davanti a lui quei valori.⁷

La violenza connaturata al processo di conquista e colonizzazione si trasferisce sul piano ideologico e simbolico attraverso la penetrazione culturale e sociale dell'occidentale armato di "valori". Non a caso nelle pagine di *L'anno V della rivoluzione algerina* Fanon aveva già spiegato come, con atteggiamento pienamente dialettico e come tale sarà interessante leggere allora il «capo-

² FRANTZ FANON, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962 (sarà da qui in avanti l'edizione che citeremo in quanto contiene gli appunti di Giudici).

³ ID., *Sociologia della rivoluzione algerina*, (a cura di Giovanni Pirelli), Torino, Einaudi, 1963.

⁴ ID., *Il negro e l'altro*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

⁵ ID., *Opere scelte*, a cura di GIOVANNI PIRELLI, 2 voll. Torino, Einaudi, 1971.

⁶ JEAN PAUL SARTRE, Prefazione a F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. II.

⁷ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 32.

volgimento» della citazione, gli algerini passano da un iniziale rifiuto dei simboli, del sapere e delle tecniche dei francesi ad una radicale appropriazione in chiave conflittuale. Si veda in questo senso il ruolo della donna nel saggio *L'Algeria si svela*⁸ o quello del medico e della medicina europea in *Medicina e colonialismo*.⁹ Per quanto i risultati della violenza simbolica e materiale si convertano però dialetticamente in armi nelle mani del colonizzato essi rimangono comunque nel quadro di una violenza dei rapporti sociali che, ci avverte Fanon, sono sempre «rapporti di massa» di tutto un popolo verso tutto un altro popolo in un mondo la cui stessa genealogia non può che aver reso «manicheo».¹⁰

È certamente questo manicheismo del mondo coloniale, unito alla tipizzazione socio-psicologica che Fanon traccia di colonizzati e colonizzatori colti nel furore della lotta rivoluzionaria, ad aver attirato l'attenzione dei primi scrittori e saggisti italiani che si sono cimentati con le pagine di questi scritti; in parte essi vi cercarono una tipizzazione corrispondente alle loro condizioni di cittadini di un paese che stava vivendo la piena esplosione modernizzatrice del neocapitalismo, in parte probabilmente le coordinate di una antropologia dell'alienazione che sapesse convertirsi in prassi di liberazione, che fosse anche, sulla scia sartriana, qualcosa che cura.

Non a caso lo scritto di Giudici su Fanon su cui ci concentreremo (facendo ricorso anche alle note che il poeta prese sulla sua edizione di *I dannati della terra*) si intitola eloquentemente *L'uomo dalla roncola* e porta la seguente didascalia. «La prospettiva di Fanon come prospettiva universalistica. L'esperienza del Terzo Mondo come “nostra” coscienza. Dove passa la “linea privilegiata” della lotta».¹¹

2 FANON, IL DIALETTICO

Giudici scrive questo saggio dopo le prime due pubblicazioni di volumi di Fanon in Italia e, di nuovo, apre la discussione sottolineando la scarsa attenzione prestata dagli intellettuali italiani nei confronti della sua opera, rilevando come i pochi saggi tematici apparsi andassero piuttosto nella direzione di un Fanon pensatore della violenza rivoluzionaria che verso più profonde letture. Per Giudici al contrario *I dannati della terra*, (testo da lui comprato appena uscito, come rivela il bollo della libreria Sperling e Kupfer di Milano apposto sulla sua copia, e poi studiato accuratamente e postillato) si iscrive pienamente nella tradizione hegel-marxiana che parte del movimento operaio, soprattutto nella sua espressione comunista, aveva fatto propria. Leggiamo infatti nel saggio:

E allora, l'uomo che al discorso “cultura occidentale” tira fuori la roncola è, indipendentemente dal color della pelle, discendente,

⁸ Ora in ID3., *Scritti politici Vol. II L'anno V della rivoluzione algerina*, (a cura di Miguel Mellino) Roma, Deriveapprodi, 2007, pp. 39-61.

⁹ Ivi, pp. 105-123.

¹⁰ Cfr. ID., *I dannati della terra*, cit., p. 40-41.

¹¹ GIOVANNI GIUDICI, *L'uomo dalla roncola*, in «Quaderni Piacentini» II, n. /12, (1963), pp. 4-12 e ora in ID., *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 156-167.

antenato e contemporaneo del “proletario” del Manifesto che non aveva patria, religione, famiglia, le belle cose “umane” di cui la classe dominante si professava ancora accorata paladina: e non poteva riconoscerle, perciò, non poteva vederle se non appropriandosene, assurdo a un livello umano dalla condizione sub-umana alla quale era costretto; e a quel livello umano non poteva affacciarsi se non abbattendo il signore antagonista, costringendolo a riconoscere l'uomo nel non più servo.¹²

Un brano che contiene il succo di una parte della lettura giudiciana di Fanon; qui la questione si sviluppa in due piani: il primo è storico, il secondo teorico-politico.

Stabilendo una parentela tra il colonizzato e il proletario di marxiana memoria la cui via ineludibile di emancipazione è far «esplosione in aria l'intera sovrastruttura degli strati che compongono la società ufficiale»,¹³ il saggista ci dice in maniera inequivocabile che nel 1963 i colonizzati di quello che allora si chiamava il Terzo Mondo sono nella medesima condizione degli operai delle fabbriche inglesi di metà Ottocento, ma ci dice anche che essi non stanno rispetto ai proletari marxiani in una dimensione cronologica unidirezionale nella quale gli uni sono il presente degli altri ma che vige una sorta di piano di temporalità non lineare; la cosa ci può essere chiarita maggiormente se esaminiamo la posizione di Fanon riguardo al proletariato africano che costituiva il bacino elettorale e il blocco sociale di riferimento dei partiti nazionalisti di sinistra.

Sono note le espressioni anche vagamente satiriche che Fanon usa nei confronti del proletariato urbano colonizzato, fatto di lavoratori portuali, commercianti al minuto, proprietari di caffè e altre simili piccole professioni, il motivo è che, per usare le sue parole, «il proletariato è il nucleo del popolo più liscio dal regime coloniale [...] per il posto privilegiato che occupano nel regime coloniale costituiscono la frazione “borghese” del popolo colonizzato».¹⁴ A questo punto è da notare una delle tante postille che Giudici fa al volume: «Chi è in questa situazione? Proletariato come categoria mobile e relativa».

Se infatti il proletariato, come categoria economico-sociale, corrisponde nel quadro coloniale alla «frazione borghese» e nella sua funzione storica, quella appunto tratteggiata da Marx nel Manifesto, si mostra come una “categoria relativa” (sappiamo che in Fanon e nella sua lettura della rivoluzione algerina questa funzione è svolta dagli uomini dell'entroterra, delle montagne, da una parte dei lavoratori agricoli e dall'uomo della boscaglia che, come anche Giudici ricorda, è insensibile alla retorica dei partiti nazionalisti cittadini) evidentemente anche la borghesia nazionale corrisponde, ma non esplicitamente, alla borghesia marxiana. Infatti più avanti troviamo un altro passo molto interessante in cui si dice che la borghesia africana ha «adottato senza

¹² Ivi, p. 159.

¹³ KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Il manifesto del partito Comunista*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 261 e ss.

¹⁴ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 87.

riserve e con entusiasmo i meccanismi di pensiero della metropoli»¹⁵ e che «la borghesia nei paesi sottosviluppati è una borghesia “mentale”»,¹⁶ passo ancora una volta sottolineato e commentato da Giudici («Borghesia come categoria mentale» scrive).

Negli stati africani la borghesia è mentale – noi oggi forse preferiremmo culturale o simbolica – perché non possiede i capitali, che sono proprietà dei colonizzatori o delle loro agenzie fino alle nazionalizzazioni, e non ha svolto la funzione storica rivoluzionaria delle borghesie europee riconosciuta da Marx ed Engels: fare a pezzi il regime dei privilegi feudali e istituire lo stato liberale come forma adeguata allo sviluppo capitalistico. Essa piuttosto ha ereditato come un prodotto del colonizzatore le forme liberali e i meccanismi di pensiero europeo sotto la forma dei “valori”. In questo senso la lotta di indipendenza portata avanti dai partiti nazionalisti e dalle sinistre europee che li appoggiano è una caricatura, prodotta dall’alto, delle rivoluzioni liberali sulla cui impotenza di fondo Fanon è sempre molto chiaro;¹⁷ ecco perché i rapporti tra coloni e colonizzati sono sempre «rapporti di massa» e la violenza del potere coloniale istituisce «un mondo manicheo» nel quale non sono possibili astensioni o gradualismi e ogni scelta è una scelta di campo. Dunque ecco il problema teorico-politico: la lotta tra il colonizzato e il colonizzatore è una lotta di riconoscimento, questo Giudici lo intuisce molto bene chiamando in causa Hegel e la *Fenomenologia dello spirito* e riportando Fanon da una possibile versione neosoreliana del mito della violenza all’alveo del pensiero dialettico.

Il richiamo nello specifico è alla dialettica servo-padrone del capitolo IV:

Nel signore, l’essere per sé appare alla coscienza servile come qualcosa d’altro, è cioè solo per essa, nella paura l’essere per-sé è nella coscienza stessa, nella attività formatrice, infine, esso diviene l’essere per sé proprio della e per la coscienza, la quale giunge così alla consapevolezza di essere in sé e per sé. Di conseguenza, agli occhi della coscienza, la forma posta nell’esteriorità non diviene affatto un altro da essa;¹⁸

Nemmeno per Giudici certamente dobbiamo ipotizzare una traducibilità immediata dei concetti fanoniani in termini hegeliani ma è evidente che questo passo fornisce una chiave di lettura importante della dialettica sociologica di Fanon: il colonizzato impone il riconoscimento della comune umanità al colonizzatore, nel farlo, cioè nella lotta concreta e nei lunghi anni di strutturazione dell’FLN, della conferenza di Accra, delle proposte di unità africana,

¹⁵ Ivi, p. 143.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. non solo il capitolo *Disavventure della coscienza nazionale* in F. FANON, *I dannati della terra*, cit., pp. 119-164, che si riferiscono al collasso dei partiti nazionalisti all’inizio degli anni Sessanta, ma anche i saggi *Gli intellettuali e i democratici francesi di fronte alla rivoluzione algerina* e *Decolonizzazione e indipendenza* ora in FRANTZ FANON, *Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, pp. 84-95 e 109-114, utile NIGEL C. GIBSON, *Non più in cielo. L’anno V della rivoluzione algerina cinquant’anni dopo*, in F. FANON, *Scritti politici Vol II. L’anno V della rivoluzione algerina*, cit., pp. 157-188.

¹⁸ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Milano, Bompiani 2008², pp.289-291.

come nei più piccoli accorgimenti tecnici o mutamenti sociali (tutti acutamente descritti e analizzati sociologicamente da Fanon nei suoi articoli sul «Moudjhaïd», organo di stampa dell'FLN e nel libro *L'anno V della rivoluzione algerina*), per usare le parole di Sartre, «il Terzo Mondo si scopre»,¹⁹ ma con questa presa di coscienza distrugge le fondamenta stessa dell'apparato simbolico e culturale del colonialismo che pure aveva fatto presa.

Tale anche ci pare il senso dialettico di affermazioni, che solo a prima vista potrebbero apparire problematiche, come quelle che riconoscono nella guerra di Algeria un potente vettore di trasformazione e modernizzazione dei rapporti sociali e di costruzione di un'altra società in sé coesa,²⁰ sostenute da Fanon con fermezza (e ad onta di quanti soprattutto nel campo della teoria postcoloniale vorrebbero fare a meno del concetto di modernità) quando asserisce: «È in mezzo ai più gravi pericoli che l'algerino inventa forme moderne di esistenza e conferisce alla persona umana il suo massimo peso»²¹ o ancora di più quelle in cui si dice, il 6 aprile 1958, «il colonialismo ha perso per sempre la partita in Algeria».²²

Tutto finito dunque? Affatto. Fanon infatti è sì un dialettico, ma non un idealista e nemmeno un teorico culturalista, infatti da marxista e materialista sa bene che il dominio rimane anche quando il colonialismo viene ideologicamente sovvertito; al 6 aprile succede dunque il 13 maggio e quello che si mostra è la nuda materialità dei rapporti di forza nel conflitto: abbiamo Massu, i paracadutisti, il Comitato di Salute Pubblica. La violenza con cui il colonizzato si impone al riconoscimento del colonizzatore lacera dunque il velo delle mistificazioni culturali e mette a nudo l'esistenza di rapporti di forza come motore di tutta la società coloniale e, come l'assoggettamento aveva spinto alla violenza i colonizzati, così la loro ribellione rivela l'essenza del rapporto che li lega ai colonizzatori.

In questa lotta per il riconoscimento vengono fatte delle piccole concessioni, nel quadro di una rappresentanza liberale depotenziata o semplicemente di qualche sporadica elargizione o gesto di apparente generosità e, dice Fanon, «il colonizzato che ha preso le armi solo perché moriva di fame, o anche perché il colono lo considerava come una bestia, lo trattava come una bestia, si mostra molto sensibile a queste lusinghe»²³ e Giudici, che ha abbondantemente sottolineato il passo e l'intera pagina, chiosa e riporta nel suo saggio «Tale è la sete di riconoscimento che anche forme di pseudoriconoscimento vengono accettate per valide».²⁴ Sono in qualche modo le illusioni di un riformismo gradualistico e contrattuale che certamente il poeta coglie, vicino com'era allora alle lotte operaie che scavalcano la leadership sindacale e alla critica da sinistra della strategia parlamentare dei partiti socialista e comuni-

¹⁹ J. P. SARTRE, *Prefazione a FRANTZ FANON, I dannati della terra*, cit. p. 8

²⁰ Penso qui in particolare a una bella pagina sul nascere del matrimonio come espressione del consenso tra individui in La famiglia algerina in F. FANON, *Scritti politici Vol. II L'anno V della rivoluzione algerina*, cit., pp. 88-104.

²¹ F. FANON, *Scritti politici Vol. II L'anno V della rivoluzione algerina*, cit., p. 102.

²² F. FANON, *Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, cit., p. 112.

²³ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 112.

²⁴ G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 167.

sta, e che gli interessano per istituire il parallelo che cercava tra la situazione italiana e quella algerina.

Solo il riconoscimento completo e integrale dell'umanità del colonizzato poteva spezzare la spirale di violenza e, conseguentemente, portare all'integrale umanizzazione del colonizzatore.

3 DI DUE MOSTRI FARE UN UOMO SOLO

Vi è evidentemente una tensione umanistica nel pensiero di Fanon e probabilmente una sua torsione in senso ancora più umanistico da parte dell'interpretazione di Giudici, certo è che l'appello risuona potentemente nelle ultime pagine di *I dannati della terra* (che ricordiamo sono anche le ultime scritte da Fanon): «Si tratta, per il Terzo Mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa [...]. Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di metter su un uomo nuovo».²⁵

Dunque il pensatore antieuropeo celebrato da Sartre si propone come prosecutore della tradizione di un umanesimo europeo capace di risolverlo in un umanesimo universale nella misura in cui assume, nella forma della coscienza dei «delitti dell'Europa» impressi sui corpi e nella psiche dei colonizzati, la negazione stessa di quell'umanesimo e da astratto si fa storico, forgiato attraverso la coscienza terribile di aver fatto la storia.

Sicuramente da più parti e in più passaggi si avrebbe la tentazione di voler etichettare Fanon come un poeta della violenza, soprattutto se di quella delle masse, e un cantore delle lotte, ma piuttosto allora i lettori e i primi critici videro, e videro giusto a mio parere, quali sono gli uomini che fanno la storia secondo Fanon: sono l'impressionante serie di casi clinici riportati alla fine del libro,²⁶ personalità frantumate e sconvolte dalla violenza, attenzione non solo da quella subita, ma anche da quella esercitata.²⁷ Consideriamo dunque il ritratto che l'autore ci dà dei colonizzatori e dei colonizzati: i primi sono degli schiavisti, praticano la spoliazione, sono dei razzisti ma insieme degli stupratori seriali, utilizzano il potere per umiliare e umiliano per conservare il potere; «la tortura è una delle modalità di relazione occupante-occupato»²⁸ scrive appena prima di mostrare come essa sia perfettamente organica e necessaria al colonialismo e di elencare i terribili stravolgimenti psichici a cui i torturatori sono sottoposti. I secondi tuttavia non sono affatto il barbaro esercito della salvezza che una certa tradizione di terzomondismo avrebbe voluto vedere (penso soprattutto alla poesia *Profezia* di Pasolini dove i colonizzati saliti da Algeri portano «Le bandiere rosse di Trotzky al vento»²⁹), ma sono

²⁵ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., pp. 259-260.

²⁶ Cfr. F. FANON, *Guerra coloniale e disturbi mentali* in *I dannati della terra* cit., pp. 202-255.

²⁷ Vedi ad esempio il caso del miliziano dell'FLN che soffre di incubi dopo aver accoltellato una francese o il poliziotto torturatore prostrato da una crisi di nervi.

²⁸ F. FANON, *L'Algeria e i torturatori francesi*, in F. FANON, *Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, cit., p. 75.

²⁹ PIER PAOLO PASOLINI, *Tutte le poesie Vol. I*, Milano, Mondadori, 2003, p. 1291.

letteralmente devastati dal regime coloniale: «È dominato, ma non addomesticato. È inferiorizzato, ma non convinto della sua inferiorità. Aspetta pazientemente che il colono allenti la sua vigilanza per saltargli addosso. [...] Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventar persecutore»;³⁰ è insomma, fintanto che è solo colonizzato, una bestia assetata di sangue, in niente migliore dell'altra bestia che il suo sangue deve spargere per conservare un sistema che la disumanizza.

L'uomo nuovo che dovrà sortire per Fanon dalla lotta di liberazione dell'Algeria, che diventa dunque momento e figura essenziale di una «dialettica della liberazione»³¹ dell'umanità tutta, è un uomo che si sostituisce a questi due mostri, secondo il progetto che egli vide storicamente in corso con la decolonizzazione e con la nascita del «terzo blocco» dei paesi non allineati: «la creazione oggi di un nuovo umanesimo, di una nuova teoria dell'uomo che nell'uomo ha le sue radici e il cui unico obiettivo è il trionfo assoluto dell'uomo stesso».³² Ancora una volta un richiamo a un passo del giovane Marx, si tratta della *Critica della filosofia del diritto di Hegel* dove leggiamo:

La teoria è capace di impadronirsi delle masse non appena dimostra ad hominem, ed essa dimostra ad hominem non appena diviene radicale. Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso [...] l'uomo è per l'uomo l'essenza suprema, dunque con l'imperativo categorico di rovesciare tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere degradato, assoggettato, abbandonato, spregevole.³³

I richiami testuali e il possibile riferimento alla situazione coloniale sono evidenti, Fanon quindi poté essere letto non solo come un dialettico, ma più specificatamente come un umanista marxista radicale che vide nel colonialismo un meccanismo psicologico di alienazione di massa; Giudici è dunque perfettamente coerente con questa impostazione quando scrive:

Solo così saranno aboliti colonizzato e colono, sfruttato e sfruttatore, un solo uomo si sostituirà a due mostri, un mondo umano ad un mondo «preistorico». Perché il mondo diviso in coloni e colonizzati, in signori e servi, è un mondo di mostri: i mostri non possono non odiarsi tra loro, non possono non odiare se stessi.³⁴

³⁰ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 42

³¹ L'espressione è utilizzata anche da Miguel Mellino in MIGUEL MELLINO, *Prefazione a F. FANON, Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, cit.

³² Fanon, Verità prime sul problema coloniale in F. Fanon, *Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, cit., p. 128.

³³ KARL MARX, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS: *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969², p. 65.

³⁴ G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 163.

Qui il richiamo a Hegel utilizzato per interpretare Fanon serve al saggista per trasportare la sua riflessione dal piano specifico dell'Algeria a quello generale della società capitalistica, giacché essa stessa si fonda sull'asservimento e sulla signoria e produce quel mondo di mostri che non si può pensare più confinato solo a qualche tenuta coloniale o qualche carcere di Algeri. Capiamo ora meglio l'inizio del saggio di Giudici che avrebbe potuto sembrare oscuro o banale e pretenzioso, umanistico nel senso deteriore del termine: «La situazione coloniale da lui posta al centro del suo libro (l'ultimo purtroppo) più completo e maturo non va considerata alla lettera che nei termini immediati e contingenti: va considerata, piuttosto, come un'allegoria del mondo, rappresentazione della battaglia globale in atto da sempre per la scoperta e la liberazione dell'uomo»³⁵. Non più dunque, come ancora recitava la copertina della prima edizione Einaudi di *I dannati della terra*, sulla scia della recensione di Grazia Cherchi³⁶, «il massimo documento teorico della rivoluzione dei popoli coloniali», o non solo, ma un'opera che si iscriveva pienamente in una tradizione di critica dell'alienazione e che aveva un respiro universalistico.

Occorre a questo punto fare alcune precisazioni su questo tipo di lettura: il riferirsi alla fine del capitalismo come fine della preistoria umana fa altresì riferimento a un passo marxiano di *Per la critica dell'economia politica*³⁷ ed era in generale tema ricorrente all'interno dei marxismi della Nuova Sinistra (si veda su questo una poesia di Fortini, ad esempio, dal titolo *Fine della preistoria in Una volta per sempre*,³⁸ raccolta dello stesso anno del saggio giudicano in questione ma anche alla *Poesia in forma di rosa* di Pasolini³⁹ che invece con la «nuova preistoria» va in qualche modo nella direzione di attestare un mancato superamento di questa fase); questi ultimi, ha forse ragione Giuseppe Vacca,⁴⁰ erano perlopiù essenzialmente dei marxismi umanistici imperniati sulla critica dell'alienazione e della divisione del lavoro, e questo scritto non fa grossa eccezione; tuttavia occorre tenere presente che queste istanze sorgono in parallelo allo sviluppo del taylorismo-fordismo nella grande industria italiana e in contrapposizione tanto a quelle teorie che propugnavano la collaborazione socialista e il piano di riforme come soluzione definitiva di «controllo» del capitale (il 1963 è l'anno del primo governo di Centro-Sinistra oltreché dell'uscita del saggio su rivista), quanto di quelle interpretazioni positivistiche dello sviluppo che vedevano invece la «preistoria»

³⁵ Ivi, p. 156

³⁶ G. CHERCHI, *I "Dannati della terra" di Frantz Fanon*, cit., p. 27.

³⁷ Cfr. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, in KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS: *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969², pp. 747-748: «I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana».

³⁸ Ora in FRANCO FORTINI, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2014.

³⁹ P. P. PASOLINI, *Tutte le poesie Vol. I*, cit., pp. 1083-1259.

⁴⁰ Cfr. GIUSEPPE VACCA, *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969 antologia critica*, Bari, De Donato, 1972.

proprio appartenere al Terzo Mondo di cui Fanon parlava; capiamo dunque la risolutezza di Giudici a indicare la “contemporaneità” tra colonizzato e proletario e persino un passaggio di Fortini (al contrario di Pasolini poco incline al vagheggiamento di società preindustriali) altrimenti difficilmente spiegabile e contraddittorio:

Aggiungo di credere oggi che un modo di eludere la volgarità del Progressismo Generalizzato e Riformista è quello [...] di accennare al recupero, in una società comunista, dei valori della società preindustriale; sono tanto essenziali, tra l'altro, ai popoli del Terzo Mondo, che nessuna rivoluzione può essere vera per loro se quei valori, come Fanon ci dice, non verifica.⁴¹

Non è dunque in nome della regressione che ci si oppone al progresso, ma nell'ottica di un umanesimo universalista che oppone alla falsa totalità del progresso nel capitale, quella che ne prevede il superamento e la «fine della preistoria».⁴²

4 L'OPERAIO E IL COLONIZZATO

La lettura dialettica e umanistico-universalistica di Fanon non significa tuttavia che Giudici, o altri, abbiano letto lo scrittore algerino solo come un filosofo e non abbiano voluto cercare delle conseguenze pratiche alle sue posizioni, al contrario: la storia della sua ricezione e i numerosi appunti testimoniano di come gli scrittori che vi si sono accostati ne abbiano in qualche modo tentato una traduzione politica nel contesto italiano. Si tenga a mente anzitutto che Giovanni Pirelli, curatore di *Sociologia della rivoluzione algerina*, e poi dei due volumi delle *Opere scelte*, era un collaboratore attivo di «Quaderni Piacentini» e molto vicino all'ambiente di «Quaderni Rossi», in particolare a Panzieri, di cui curerà una scelta di scritti. Nel 1963 aprì poi a Milano il Centro di documentazione Frantz Fanon che sia Giudici che Fortini frequentarono.

Giudici stesso costella la sua copia di domande, interrogativi e tentati parallelismi come: «fase riformista della lotta di classe?», apposto a pagina 119 a un passo che spiega come inizialmente le lotte dei colonizzati partano da rivendicazioni salariali, «nelle società industrializzate problema del potere culturale», a pagina 157 a commento di un passo in cui Fanon mostra come la presenza di uno stato sociale e di un'istruzione diffusa fortifichi le classi subalterne rispetto alle lusinghe dei dirigenti. Altre sono più immediate ed azzardate nel tentativo di analogia, ad esempio quando Fanon commenta la ritirata dei sindacati dalle loro rivendicazioni che «scandalizzerebbero la nazione»⁴³ Giudici ha forse in mente la posizione dei sindacati e l'arretratezza della CGIL e ancor più degli altri sindacati confederali rispetto a certe lotte

⁴¹ F. FORTINI, *Astuti come colombe* ora in F. FORTINI, *Saggi ed Epigrammi*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 54-55.

⁴² Può essere utile qui rammentare la distinzione pasoliniana di sviluppo come fattore produttivo e progresso come determinazione sociale.

⁴³ Cfr. F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 98.

operaie (del 1962 è lo sciopero della Fiat e della Lancia a Torino) e annota «evidentemente è il sindacato come istituto a essere automaticamente non pertinente alla situazione» e ancora a pagina 120 quando viene postulata la necessità per la borghesia africana di «andare a scuola dal popolo» Giudici aggiunge a matita «analogamente nella nostra società la borghesia intellettuale che intende realmente inserirsi nella lotta di classe».

La prima naturale implicazione di questo processo di traduzione politica è ovviamente allora quella di comparare le condizioni dell'operaio dei paesi colonizzatori con quelle del colonizzato; sappiamo che nella visione del pensatore algerino la solidarietà di questi due blocchi è funzionale a un processo dialettico di liberazione dell'umanità, ma anche che era ben conscio del fatto che le crisi economiche provocate nei paesi colonialisti dalla lotta dei colonizzati si ripercuotevano principalmente sulle masse operaie generando ostilità verso i colonizzati; Fanon definisce questo comportamento «effetto perverso» di alienazione.⁴⁴ Giudici dal canto suo, ma in questo gli fanno eco praticamente tutti i lettori italiani dei libri di Fanon a quell'altezza storica, istituisce facilmente il paragone ma amplia e pone in maniera interrogativa la questione a diverso livello nelle classi sociali:

Chi è l'uomo dalla roncola? È l'uomo della dissidenza operaia? Il “gatto selvaggio” che paralizza la fabbrica senza avvertire i funzionari del sindacato e della direzione? Il cretino che decide il suo voto unicamente in base alle suggestioni di una pubblicità da dentifricio o agli ordini di un capoclientela? O salendo (ma solo in apparenza) è l'organization man ossessionato dalla carriera e dall'esaurimento nervoso? Il burocrate di Stato continuamente costretto a riformulare parole d'ordine e ridimensionare sorrisi?⁴⁵

La ricerca di una omologia si estende dunque a tutto campo fino a coinvolgere conseguentemente le strutture organizzate di lotta, il sindacato e soprattutto il partito: su quest'ultimo e sulla sua involuzione nella forma di partito unico e grande meccanismo burocratico-clientelare che dopo l'indipendenza frena la spinta delle masse e la costruzione della nazione Fanon è chiaro e duro: «il partito è un duplicato dell'amministrazione e della polizia e controlla le masse [...] per ricordar loro continuamente che il potere si attende obbedienza e disciplina»,⁴⁶ e Giudici leggendo sottolinea e conia l'espressione evocativa di «partito-muro» contro il quale la spontaneità delle masse si infrange.

In altro luogo però.,⁴⁷ quando si commenta l'errore commesso dai partiti nazionalisti nel rivolgersi al proletariato urbano e alla piccola borghesia anziché alle masse di diseredati dell'entroterra, Giudici commenta «errore! Rivolgersi agli elementi più coscienti?», si sente la sua perplessità data dal fatto

⁴⁴ Cfr. F. FANON, *La guerra d'Algeria e la liberazione degli uomini* in *Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana* cit., p. 143

⁴⁵ G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 165.

⁴⁶ F. FANON, *I dannati della terra*, cit., p. 146

⁴⁷ Ivi, p. 87

che l'impostazione fanoniana contrastava nettamente tanto con l'ortodossia leninista sulla quale erano costituiti la maggior parte dei partiti comunisti, che voleva il partito come un'avanguardia rivoluzionaria rivolta al proletariato più politicamente inquadrato, quanto con alcune forme di operaismo, che vedevano nell'operaio in sé l'elemento naturalmente più cosciente nella lotta di classe. Ritorna infatti, sempre nella stessa pagina di questo appunto, la domanda «chi è in questa situazione?».

Poco prima⁴⁸ il poeta aveva appuntato una nota chiave che rivela quanto la lettura fosse inserita in un ripensamento complessivo delle forme tradizionali di lotta: «si potrebbe addirittura pensare ad una situazione privilegiata [la sottolineatura è sua] dei colonizzati dal punto di vista rivoluzionario»; questa notazione si riverbera poi su tutta la struttura del saggio su «Quaderni Piacentini»: «Qui Fanon va preso alla lettera, parla Africa e Africa va inteso, forse l'unico posto al mondo dove la linea privilegiata non passi ancora sottotraccia, ma scoperta, anche troppo evidentemente, tanto da rischiare di esse continuamente interrotta, intercettata dal nemico di classe»;⁴⁹ ritorna qui il tema della concessione dall'alto come strategia controrivoluzionaria.

5 CHI È L'UOMO DALLA RONCOLA?

Scoprire dove passi, sottotraccia, questa linea privilegiata, implica necessariamente dunque porsi, in Occidente, la domanda che Giudici si pone insistentemente, più volte, nell'arco del saggio e negli appunti: chi è l'uomo dalla roncola?

Se si ha in mente quanto detto nelle pagine precedenti su dialettica e umanesimo la risposta di Giudici appare da un lato meno evasiva, dall'altro meno sorprendente: «certo è qualcuno ovunque, l'uomo dalla roncola»;⁵⁰ già perché non si fa riferimento a una soggettività rivoluzionaria, ma al prodotto di un meccanismo di dominazione, a una dialettica signore-servo che in qualche modo pervade, in una società neocapitalista, tutti i rapporti sociali e informa di sé tutti gli individui. Veniamo così al problema dei molteplici livelli di oppressione che ciascuno di noi sperimenta nella società e in sé, a quelle zone interiori depresse di cui parlò Fortini e al fatto che al contempo, come ci ricorda, in un qualche grado siamo tutti oppressori.⁵¹ Non è del resto un caso che la prefazione alle *Opere scelte* di Fanon pubblicate da Einaudi sia stata affidata a Giovanni Jervis, straordinaria figura di militante psichiatra, il quale, pur criticando soprattutto gli interpreti occidentali, vi scrive:

Fanon non sfugge al problema disturbante della reale inferiorità personale, della miseria psicologica delle masse [...] Fanon insiste

⁴⁸ Ivi, p. 65

⁴⁹ G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 166.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. F. FORTINI, Che cos'è il comunismo ora in F. FORTINI, *Saggi ed Epigrammi*, cit., pp. 1653-56: «Meno consapevole di sé quanto più lacerante e reale, il conflitto è fra classi di individui dotati di diseguali gradi e facoltà di gestione della propria vita. Oppressori e sfruttatori (in Occidente, quasi tutti; differenziati solo dal grado di potere che ne deriviamo) con la non-libertà di altri uomini si pagano l'illusione di poter scegliere e regolare la propria individuale esistenza».

soprattutto sul rapporto tra oppressione politica e oppressione e sofferenza psicologica e sugli aspetti soggettivi (cioè in quanto relativi alla coscienza) del processo di liberazione personale nella lotta rivoluzionaria.⁵²

A chi pensa che certamente questo livello di liberazione da una situazione di alienazione sia centrale, ma che mantenga a priori una sua specificità solo e soltanto algerina, africana e coloniale, a chi cioè vorrebbe fare essenzialmente di Fanon un pensatore da Postcolonial studies facilmente rinchiudibile in una nicchia teorica possiamo tranquillamente opporre queste poche righe: «Per questo può essere accaduto in Ungheria che l'insorto, sopravvissuto ma partecipe della morte del compagno, abbia potuto perseguire i persecutori, impiccare gli impiccatori, massacrare i massacratori, fuori di ogni legge non solo socialista ma civile e umana. [...] ma chi ha educato questo popolo alle estreme violenze?».⁵³

Si tratta di un passo dell'appello promosso all'indomani della repressione sovietica in Ungheria dal gruppo della rivista «Ragionamenti», cui Giudici stesso fu vicino; evidenti sono le risonanze con la psicologia del colonizzato che sogna la persecuzione tratteggiata da Fanon e bisogna certamente ricordare che i fatti di Budapest sono contemporanei a quelli di Algeri quasi ora per ora ma anche che, come Giudici ci insegna a fare con Fanon, l'algerino cui applicano gli elettrodi è contemporaneo del funzionario comunista ungherese impiccato all'albero e entrambi sono «discendente, antenato e contemporaneo» del siriano sventrato da una bomba o dello studente fatto inginocchiare mani dietro la schiena sotto la minaccia del manganello mentre uomini vestiti di giallo incendiano auto e vetrine nei quartieri borghesi.

«L'uomo dalla roncola non sta dunque semplicemente a indicare una situazione di pura violenza servile; rispecchia anche l'impossibilità, di cui si è detto, di abolire l'oppressione secondo i modi dell'oppressore»⁵⁴ avverte Giudici, è una figura tragica.

Oggi la convinzione che la storia e la lotta in essa conoscano questa dimensione tragica e che attraverso essa, con la coscienza del proprio individuale e collettivo abbruttimento, passino necessariamente sembra abbandonata in direzione della ricerca di soggetti che si vogliono puri: chi cerca la violenza oppone a una violenza poliziesca e repressiva una violenza dei "nostri" non meglio definita e si difende riproducendo interpretazioni manichee, chi la rifiuta troppo spesso oppone il veganesimo e lo yoga alla tragedia, il consumo critico all'inevitabile contraddizione.

Che il comunismo non sarà mai né un sistema di riforme né tanto meno (Budapest e i partiti nazionalisti africani hanno insegnato) la vittoria di una bandiera, rossa o gialla che sia, su un'altra, e tantomeno quella della «negritudine», Fanon e i suoi lettori italiani lo sapevano fin troppo bene: nel 1965 Fortini, dando alle stampe l'antologia *Profezia e realtà del nostro secolo*, una vera e propria summa generale di quanto di meglio fosse stato prodotto dalla cultura critica di tutto il mondo nei primi anni Sessanta, scriveva che quella

⁵² GIOVANNI JERVIS, *Prefazione* a FRANTZ FANON, *Opere scelte*, a cura di Giovanni Pirelli, 2 voll., Torino, Einaudi, 1971, 13-15.

⁵³ ROBERTO GUIDUCCI, *Sui fatti d'Ungheria*, in *Socialismo e verità*, Torino, Einaudi, 1975², p. 268.

⁵⁴ G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 161.

cultura avrebbe dovuto diventare patrimonio dell'«uomo medio europeo e italiano cresciuto nella media civiltà capitalistica»,⁵⁵ e vi includeva un brano di *I dannati della terra* (assieme a passi significativi de libro Africa must unite di Kwame Nkrumah, vero e proprio manifesto del panafricanismo, e del discorso ai giudici in tribunale di Nelson Mandela, testimoniando così per la prima volta il riconoscimento di un portato organico degli africani nella lotta mondiale contro il capitalismo); il brano riportato si intitola curiosamente proprio *L'uomo dalla roncola* e riporta i passi centrali del capitolo *Della violenza*, ampiamente commentati da Giudici nel suo saggio. La precedenza cronologica, l'uso della medesima espressione (che è un conio che non si trova in Fanon) e la relativa assenza di una riflessione sistematica su Fanon in Fortini ci inducono a pensare che in questo caso sia lui ad essere debitore a Giudici.

Nel cappello introduttivo al brano si spinge però oltre: «noi europei possiamo infatti tentare di comprendere il suo simbolico “uomo con la roncola”, questo gigantesco protagonista della seconda metà del XX secolo, più importante per l'avvenire di quanto forse sia l'uomo con l'astronave»;⁵⁶ ne fa così un simbolo universale e del resto forse non sbaglia se il saggio di Giudici è stato ritenuto uno dei punti più alti dell'elaborazione della Nuova Sinistra, tanto da essere riproposto nelle due ristampe antologiche dei «Quaderni Piacentini»: quella curata da Luca Baranelli e Grazia Cherchi⁵⁷ e quella più recente, scarnissima ma che ha voluto conservare lo scritto, a cura di Goffredo Fofi.⁵⁸ Più ancora però Fortini ebbe forse ragione nel riconoscere a questa figura importanza secolare: a ormai vent'anni dalla fine di quel XX secolo e a mezzo secolo da quando l'uomo con l'astronave discese sulla Luna quello con la roncola non ha cessato di essere importante e ha assunto diverse forme. Ci ricordiamo di lui e di Fanon non solo quando migliaia di migranti africani e asiatici si riversano sulle coste dell'Europa, o quando a quegli stessi migranti viene imposto il lavoro schiavile nei campi o il farmaco sedante nei centri di accoglienza, ma anche quando gli stessi farmaci vengono somministrati ai militari di ritorno dalle missioni nei teatri di guerra in Iraq e Afghanistan, quando un mediorientale o un scandinavo imbraccia un'arma e spara sulla folla in un mercato, o quando un poliziotto sospettato di tortura viene assolto. Non è un caso che i recenti decreti che autorizzano l'acquisto di armi vadano di pari passo con quelli che riconoscono gli psicofarmaci tra le «spese morali» necessarie a vivere degnamente, cioè a sopportare questo mondo.

6 CONCLUSIONI

Ho cercato di mostrare come l'opera di Fanon fosse stata non solo intesa e letta ma anche concretamente adoperata in campo politico dagli scrittori italiani della Nuova Sinistra; tra quelli citati il caso di Giudici resta particolar-

⁵⁵ F. FORTINI (a cura di), *Profezie e realtà del nostro secolo*, Bari, Laterza, 1965, p. VII.

⁵⁶ Ivi, p. 297.

⁵⁷ «Quaderni Piacentini» *antologia 1962-1968 e 1968-1972*, (a cura di Luca Baranelli e Grazia Cherchi, Milano, Gulliver, 1977.

⁵⁸ *Prima e dopo il '68. Antologia dei «Quaderni Piacentini»* (a cura di Goffredo Fofi), Roma, Minimumfax, 2008.

mente interessante per l'influenza che ha avuto sulle altre figure e per il prestigio assunto dal saggio di cui ho esaminato gli appunti preparatori e lo svolgimento, tanto da diventare una sorta di icona paradigmatica di un tipo di lettura diffusa presso molti scrittori italiani. Occorre però tenere presente che questa impostazione può essere realmente intesa solo se si riconosce la sua natura di presa di posizione sul mondo, di azione pratica oltretutto di riflessione sull'azione. Il saggio di Giudici, così come le osservazioni di Pirelli e Jervis, l'introduzione di Fortini o le poesie di Pasolini, appartiene con pari diritto alla famiglia della battaglia delle idee, che allora importava trasformare in realtà almeno quanto dichiarare, secondo una vecchia ma soda espressione, oltre che a quella della critica letteraria o della filosofia politica.

La versatilità di questo tipo di lettura è il cuore della sua natura saggistica, di quel saggismo che secondo una esemplare formulazione di Fortini allude e rimanda sempre a un'altra dal testo; in questo senso il saggio di Giudici non è un saggio su Fanon, o non solo quello, e il suo sforzo di interrogare l'opera che descrive quelle condizioni storico-sociali che produssero l'uomo della roncola è soprattutto un tentativo di superarlo. Certo questa è una lettura marxista e ancor di più tipica del saggismo letterario-politico italiano del Dopoguerra nel quale, anche come insegnamento, dobbiamo vedere dietro ogni pagina e ogni scelta una specifica presa di posizione, idee che escludono altre idee perché la guerra e la lotta per la liberazione dell'uomo dall'asservimento non tollerano relativismi e indifferenze.

È anche vero che i tempi, e con essi i gusti, le mode, le abitudini di lettura sono mutati e parte di quella lettura era legata a condizioni economiche, sociali, politiche e culturali non più in essere.

Ma a che serve allora Fanon se non è più come lo lessero gli scrittori di allora? Fanon serve, io credo, proprio a questo: a ricordarci la dimensione tragica di ogni dialettica della liberazione e a sapere che essa non è semplicemente la vittoria dell'uomo dalla roncola sul colonialista, o del disoccupato sul manager, ma è la vittoria sull'uomo dalla roncola che lo dissolve in quanto prodotto sociale restituendoci un'umanità intera.

È dunque ancora attuale (per utilizzare una categoria spesso un po' ricattatoria nei dibattiti) questo Fanon degli scrittori degli anni Sessanta, questo umanista dialettico e persino tragico a tratti? Evidentemente sì, lo è tanto quanto gli altri che vediamo affacciarsi recentemente: quello postcoloniale della cultura e della coscienza nazionali, quello leninizzato e trasformato in un teorico della presa del potere, quello lacaniano, quello antioccidentale solo per nominarne alcuni, se non più di tutti questi; Fortini aveva visto giusto: Fanon, e Giudici attraverso di lui, hanno consegnato una allegoria potente e concreta al loro secolo e al nostro, ma c'è poco da rallegrarsi, questa attualità e questa concretezza significano che siamo ancora uomini della Preistoria.

Sappiamo del confronto, non privo di discussioni, dei due poeti dagli anni Cinquanta alla Olivetti, dell'influenza teorica che il primo esercitò sul secondo spingendolo alla lettura di Hegel, Marx e Lukács, e del sodalizio poco esplicito ma costante che li unì fino alla fine della vita, per entrambi attesa in una vecchiaia tra gli amici nei paesini della riviera ligure di Levante; oggi passano pochi chilometri tra i cimiteri che li accolgono e anche questo aspetto privato e questo reciproco riconoscimento di debiti ci deve mettere sull'avviso di come il problema di fondo, loro e d'altri, nell'accostarsi a Fanon non sia mai stato sapere cosa fanno i colonizzati, come vada la guerra in Algeria e nemmeno conoscere «i delitti dell'Europa», dei coloni, dei torturatori, o analizzare sociologicamente le società coloniali e postcoloniali, ma riconosce-

re dentro l'uomo con la roncola, dietro quella pelle nera e quelle maschere bianche, il volto di quel genere umano di domani di cui canta l'Internazionale; «Debout, les damnés de la terre» non è che il primo verso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARANELLI, LUCA e CHERCHI, GRAZIA (a cura di), «*Quaderni Piacentini*» *antologia 1962-1968 e 1968-1972*, Milano, Gulliver 1977.
- CHERCHI, GRAZIA, *I "Dannati della terra" di Frantz Fanon*, in «*Quaderni Piacentini*» I, nn. 2-3 (1962) pp. 26-28.
- FANON, FRANTZ: *I dannati della terra*, Torino, Einaudi 1962.
- ID., *Sociologia della rivoluzione algerina*, a cura di GIOVANNI PIRELLI, Torino, Einaudi 1963.
- ID., *Il negro e l'altro*, Milano, Il Saggiatore 1965.
- ID., *Opere scelte*, a cura di GIOVANNI PIRELLI, 2 voll. Torino, Einaudi 1971.
- ID., *Scritti politici*. Vol. I. *Per la rivoluzione africana*, a cura di MIGUEL MELLINO, Roma, DeriveApprodi 2006.
- ID., *Scritti politici*. Vol. II. *L'anno V della rivoluzione algerina* a cura di MIGUEL MELLINO, Roma, DeriveApprodi 2007.
- FOFI, GOFFREDO (a cura di), *Prima e dopo il '68 Antologia dei «Quaderni Piacentini»*, Roma, Minimum fax 2008.
- FORTINI, FRANCO (a cura di), *Profezie e realtà del nostro secolo*, Bari, Laterza 1965.
- ID., *Saggi ed Epigrammi*, Milano, Mondadori 2003.
- ID., *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori 2014.
- GIBSON, NIGEL C., *Non più in cielo. L'anno V della rivoluzione algerina cinquant'anni dopo*, in FRANTZ FANON, *Scritti politici*. Vol II., cit., pp. 157-188
- GIUDICI, GIOVANNI, *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti 1976, pp. 156-167.
- ID., *L'uomo dalla roncola*, in «*Quaderni Piacentini*» II, n. 12, (1963), pp. 4-12.
- GUIDUCCI, ROBERTO, *Sui fatti d'Ungheria*, in *Socialismo e verità*, Torino, Einaudi 1975.
- HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Fenomenologia dello spirito*, Milano, Bompiani 2008.
- GIOVANNI JERVIS, *Prefazione a FRANTZ FANON, Opere scelte*, cit.
- MARX, KARL, *Per la critica dell'economia politica*, in Marx, Karl-Engels, Friedrich: *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969² pp. 743-757
- Marx, Karl: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in Marx, Karl-Engels, Friedrich: *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969² pp. 55-72
- Marx, Karl e Engels, Friedrich: *Il manifesto del partito Comunista*, Milano, Bompiani, 2009
- Mellino, Miguel: *Prefazione a Fanon, Frantz: Scritti politici vol. I. Per la rivoluzione africana*, a cura di Miguel Mellino, Roma, DeriveApprodi, 2006 pp. 5-19
- Pasolini, Pier Paolo: *Tutte le poesie Vol. I*, Milano, Mondadori, 2003
- Sartre, Jean Paul: *Prefazione a Fanon, Frantz: I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-24
- Vacca, Giuseppe: *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969 antologia critica*, Bari, De Donato, 1972



PAROLE CHIAVE

Frantz Fanon; Giovanni Giudici; Umanesimo; Guerra d'Algeria



NOTIZIE DELL'AUTORE

Luca Mozzachiodi (Genova 1992) si è formato presso il Collegio Superiore di Bologna e svolge ora la sua attività di ricerca presso un dottorato nell'ateneo della stessa città. Si occupa dei rapporti tra critica letteraria e storia politica e sociale del secondo Novecento e ha scritto saggi su Pavese, Ranchetti, Solmi, Magris, Pasolini e si è occupato a lungo dell'opera di Franco Fortini, collaborando anche con il Centro Studi Franco Fortini dell'Università di Siena. È redattore del Circolo del Manifesto di Bologna.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

LUCA MOZZACHIODI, *L'uomo dalla roncola: il Fanon degli scrittori*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», XIV (2020)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.